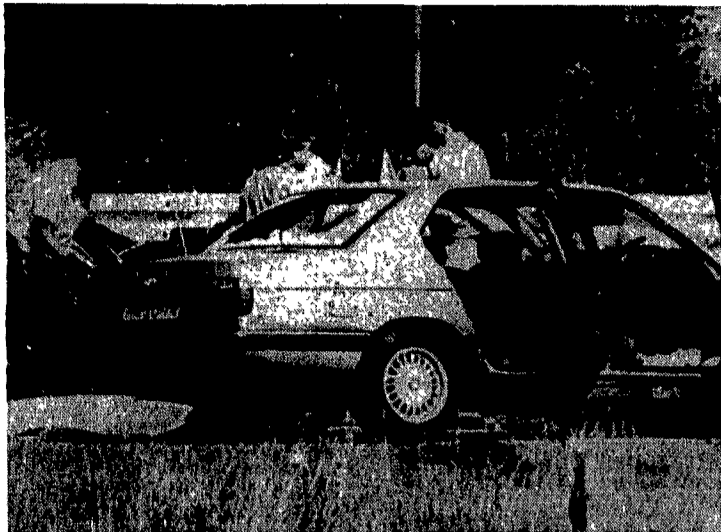


Da sinistra: l'auto dei rapinatori bloccata dalla polizia al termine della folle corsa; Dieter Degowski, uno dei due banditi, e la giovane Silke Bischoff uccisa nella sparatoria finale



Il sanguinoso raid dei due banditi
«Si poteva evitare»
Commessi errori su errori
compreso il blitz finale



La polizia tedesca nella bufera

Silke Bischoff, 18 anni, è stata uccisa con un colpo al collo da Dieter Degowski: è il primo risultato dell'inchiesta sull'allucinante avventura dei due rapinatori che per 54 ore hanno seminato terrore e morte in Germania. Il fatto che uno dei sequestratori abbia avuto la possibilità di uccidere la ragazza è un ennesimo capo d'accusa per il comportamento della polizia.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDANI

BONN. Dopo l'ansia, l'orrore, la pietà, è l'ora delle polemiche. Da giovedì sera, sulla polizia tedesca precipita una valanga di critiche. Tanti errori e una tale incapacità ad affrontare l'emergenza non si erano mai visti da queste parti. E lo spettacolo penosissimo dell'impotenza è andato in scena in diretta per due giorni e mezzo, dalle 7 di martedì mattina, quando i banditi hanno fatto irruzione nella filiale della «Deutsche Bank» di Gladbeck, nella Ruhr, fino alle 13.50 di giovedì, quando a Bad Honnef, sull'autostrada Colonia-Francoforte, l'arrivo dei banditi di un reparto speciale della polizia della Renania-Westfalia ha messo fine alla vicenda nel modo peggiore e, probabilmente, nel momento più infelice. Silke Bischoff - è stato accertato con i primi esami, ieri - è stata freddata per vendetta da Dieter Degowski, il quale ha avuto evidentemente il tempo di accorgersi di quello che stava accadendo: proprio ciò che il «blitz» doveva impedire. I colpi che hanno ferito leggermente alla schiena l'altra ragazza ostaggio, Ines Volte, anche lei diciottenne, sono stati probabilmente sparati dal comando che dava l'assalto all'auto dei banditi. Degowski, il suo complice e vero capobanda Hans-Juergen Roesner e la donna che si era unita a due, Marion Loeblich, si trovano ora al sicuro in un carcere che non è stato indicato, ma la loro cattura non ha proprio l'aria dell'«happy end»: quasi tutti in Germania sono convinti che se non fosse stato per gli errori della polizia questa brutta storia sarebbe finita altrimenti. O forse non sarebbe mai cominciata.

Il primo errore, infatti, è stato commesso proprio all'inizio, martedì. Ai rapinatori non avrebbe mai dovuto essere permesso di lasciare, con i primi due ostaggi, il cassiere Reinhold Alles e l'impiegata Andrea Blekker, la sede della banca che avevano assalito. Una regola d'oro che tutte le polizie del mondo seguono in questi casi è che in Germania è codificata nella direttiva 132 che vale per tutto il territorio federale - prescrive di affrontare simili emergenze sul posto, perché una volta iniziata la fuga tutto diventa, in ogni caso, più complicato. «Non avevamo altra possibilità: un attacco nella banca si sarebbe risolto in un bagno di sangue», ha dichiarato il portavoce della polizia locale. Ma l'impressione è che i responsabili delle forze dell'ordine abbiano ceduto solo per la tensione e la stanchezza. Secondo particolare inquietante, mercoledì mattina la polizia della Renania-Westfalia annuncia che degli uomini in fuga «è stata persa ogni traccia». Può darsi che l'annuncio sia fal-

«Aspettavamo Emanuele per Natale»

Voleva finire gli studi e tornare nel suo paesino del Salento il ragazzo italiano, 15 anni a Natale, ucciso a Brema durante la sanguinosa scorribanda di due rapinatori attraverso la Germania e l'Olanda. L'hanno colpito quando ha fatto scudo col suo corpo alla sorellina di 9 anni minacciata dai banditi. «Stravedeva per la piccola Tatiana - racconta uno zio - ma l'avrebbe fatto per chiunque, era un ragazzo d'oro».

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. Un ragazzo, quindici anni a Natale, costretto a diventare un eroe per la follia di due criminali. È questa la piccola-grande storia di Emanuele De Giorgi il ragazzo italiano ucciso durante la sanguinosa scorribanda dei due rapinatori tedeschi attraverso la Germania e l'Olanda. Quando Dieter Degowski, sul maledetto autobus della linea 53 sequestrato dai banditi, ha puntato la sua pistola contro Tatiana, nove anni, gridando: «Io questa qui l'ammazzo», Emanuele non ce l'ha fatta. Si è gettato davanti al revolver per fare scudo col proprio corpo alla sorellina. È morto. Forse disanguinato per aver aspettato oltre mezz'ora sull'asfalto i soccorsi della polizia troppo presa ad inseguire i due rapinatori attraverso tutta la Germania per accorgersi dell'eroismo di un piccolo ragazzo dai capelli neri, innamorato del pallone, dei computer e del Salento lontano.

A casa De Giorgi, un modesto appartamento di Brema, il



Emanuele De Giorgi, la giovane vittima italiana, con la sorellina Tatiana nel bus dirottato

padre Aldo e la mamma Giuseppina non se la sentono di parlare di questa tragedia più grande di loro che li ha colpiti così duramente. Per loro risponde al telefono un'amica, dall'Italiano stentato: «Non c'è nulla da dire. Sono tutti sconvolti. E poi non abbiamo tempo da perdere. Dobbiamo pensare a Tatiana». È sotto choc. Piange, si dispera, ricorda, poi cade in un silenzio attonito. Con quello che ha dovuto passare. Con quello che ha visto. Così piccola. «Un fulmine a ciel sereno, nessuno ci voleva credere - racconta Antonio Grassi, uno zio che vive a Surbo nel Salento, il paese di origine della mamma di Emanuele - ho passato le vacanze insieme a loro a Brema. Sono tornato lunedì dalla Germania. Giornate serene in mezzo a una famiglia unita, che si vuole bene. Certo i guai non mancavano. Mio cognato Aldo era senza lavoro. Ma si stava dando da fare per trovare un posto, imbianchino, autista, quello che

capitava. Volevano fermarsi in Germania quattro-cinque anni ancora per risparmiare qualcosa e finire la casetta che stavano costruendo, qui a Surbo, appena fuori il paese. Mancano ormai solo i pavimenti e tutte le rifiniture. Ma Emanuele era particolarmente legato alla sorellina Tatiana? «Sì», racconta ancora lo zio - stravedeva per la piccolina. Ma questo non c'entra col suo sacrificio. L'avrebbe fatto per chiunque della sua famiglia. Era un ragazzo d'oro. Amava l'Italia ma si era ambientato anche in Germania, si era fatto tanti amici, era bravo a scuola. Ha fatto a Surbo tutte le scuole fino alla prima media perché ha vissuto con i nonni materni mentre i genitori erano in Germania. Quando nell'84 ha raggiunto la famiglia a Brema gli hanno fatto ripetere l'anno, poi visto che ce la faceva bene glielo hanno fatto recuperare. Tutto questo nelle scuole tedesche. Ma a sapere bene l'italiano ci teneva molto». E tornava pro-

Rapina in Rfg Birmania

Vaticano: no Nominato il nuovo presidente

alla «morte in diretta»

CITTÀ DEL VATICANO. «Ancora una volta, e forse più che in ogni altra occasione, è stato riproposto l'inaccettabile primato della cosiddetta morte in diretta sui risvolti profondamente umani della tragica vicenda». Così l'«Osservatore Romano» commenta in prima pagina la conclusione della vicenda che per tre giorni ha visto banditi ed ostaggi percorrere strade e città della Germania Occidentale e dell'Olanda.

«La folle corsa dei rapitori - scrive ancora il quotidiano vaticano - ha trascinato con sé la triste immagine di un uso spregiudicato dei mezzi d'informazione». «Al protagonismo allucinato dei banditi che hanno imposto i loro ultimatum solo alla presenza di microfoni e telecamere - scrive ancora il giornale in un commento pubblicato in prima pagina e intitolato «La vita e la morte oltre i riflettori» - si è opposto il gesto di Emanuele Di Giorgi, il ragazzo italiano non ancora quindicenne che ha scelto di sacrificare la propria vita per salvare quella della sorellina. È l'altro volto del dramma vissuto in questi giorni, quello che proprio una concezione distorta della comunicazione sociale rischia di porre in penombra solo perché sottratto alla spettacolarità cronaca momentanea. Oltre la quale - conclude l'«Osservatore Romano» - la morte di Emanuele segna invece il senso irriducibile della generosità e del sentimento italiano che si compiono nell'unità del silenzio».

RANGCON Il nuovo Presidente del Partito unico socialista, Maung Maung, eletto oggi a Rangcon nell'XI sessione del comitato centrale ha 46 anni ed ha compiuto gli studi universitari in Occidente. Ministro della Giustizia in carica, ha studiato legge in Gran Bretagna ed ha conseguito il dottorato in diritto internazionale all'Università di Utrecht in Olanda, è stato lettore all'università di Yale negli Stati Uniti dove ha aggiunto ai titoli accademici anche quello di dottore in scienze politiche. Maung Maung non viene indicato come un «falco» della linea dura del regime: il suo curriculum, secondo alcune fonti diplomatiche, non è macchiato di azioni repressive contro il dissenso come lo era quello del presidente uscente, Sein Lwin, costretto alle dimissioni dalle proteste degli studenti e di ampi settori della popolazione.

Gli analisti ritengono che la sua formazione culturale di tipo occidentale potrebbe indicare che è l'uomo idoneo per l'attuazione delle riforme politiche ed economiche sollecitate nel paese.

Maung Maung, però, la sempre parte della ristretta schiera di amici e collaboratori del dittatore Ne Win, 77 anni, ed è autore di un libro apologetico scritto nel 1969 dal titolo «La Birmania ed il generale Ne Win». Quindi non garantisce il ritorno alla normalità e dovrà agire in fretta per evitare un nuovo susseguirsi di governi in tutto il paese.

Nel Nord del Burundi Sono migliaia i morti dopo gli scontri fra Bantu e Watussi

NAIROBI. Sembra tornata la calma nel Burundi dopo i violentissimi scontri fra tribù rivali che hanno causato un numero di morti ancora imprecisato ma non inferiore - secondo le prime stime - ai tremila, forse quattromila. Le vittime del massacro appartengono alle tribù dei Tutsi, che fa parte del gruppo dei Watussi. Secondo una ricostruzione che attende ancora conferme, gruppi di Hutu (etnia Bantu) del Burundi, da tempo rifugiati in Rwanda, avrebbero attraversato la frontiera nella notte tra il 14 e il 15 agosto attaccando i villaggi tutsi e compiendo massacri, saccheggi e devastazioni. Due interi villaggi nelle province settentrionali di Ngezi e Kuruzo sono stati incendiati e completamente distrutti.

Secondo l'agenzia di stampa Abp, ricevuta a Nairobi, la situazione si è normalizzata in seguito a un incontro, avvenuto a Kigali, tra il ministro degli Esteri del Burundi, Cyprien Mbonimpa, e il presidente del Rwanda, Juvenal Habyarimana, nel corso del quale è stato deciso di rafforzare la vigilanza alle frontiere per scongiurare il ripetersi delle incursioni. In tutto il Burundi, comunque, resta in vigore il coprifuoco dalle 19 alle 5.

I circa quattrocento italiani che vivono in Burundi non hanno subito alcun danno - informano funzionari dell'ambasciata italiana a Bujumbura - giunti ieri a Bruxelles e non corrono alcun pericolo. La comunità italiana, formata principalmente da missionari, volontari delle organizzazioni non governative laiche e cattoliche e lavoratori di diverse aziende impegnate nella realizzazione delle opere previste dall'accordo di cooperazione firmato nel 1986, è concentrata soprattutto nelle province centro-meridionali del paese, dove la situazione, come del resto nella capitale, appare pienamente sotto controllo.

Per stroncare ogni embrione di autogoverno palestinese

Tel Aviv annuncia nuove espulsioni

Attacco frontale ai «comitati popolari»

Expulsioni a raffica, guerra senza quartiere ai «comitati popolari» sorti durante la «intifada» palestinese in Cisgiordania e a Gaza: le autorità israeliane inaspriscono la strategia della repressione nel tentativo di infliggere colpi decisivi alla rivolta prima che si arrivi alla svolta preannunciata nei giorni scorsi, vale a dire alla creazione del governo in esilio e alla dichiarazione di indipendenza.

GIANCARLO LANNUCCI

Per il governo di Tel Aviv non è soltanto una corsa contro il tempo, ma anche una confessione di fallimento o un ogni caso di debolezza. Se al nono mese della sollevazione palestinese (che Shamir e Rabin hanno dato più volte come quasi agonizzante) si sente il bisogno di annunciare ufficialmente e pubblicamente un attacco frontale ai «comitati popolari», sia con la loro formale messa fuori legge che con le espulsioni a catena, ciò significa evidentemente che quei comitati costituiscono una minaccia concreta per il funzionamento dell'amministrazione israeliana in Cisgiordania e a Gaza.

In effetti in decine di villaggi i «comitati popolari» sono di fatto l'unica autorità esistente e riconosciuta dalla popolazione. Dovunque l'esercito non è presente in modo

permanente, i comitati danno vita a delle vere e proprie «libere amministrazioni», minuscole «repubbliche» nelle quali l'autorità israeliana di occupazione è contestata radicalmente. Quando l'esercito arriva sono scontri, sparatorie, uccisioni, arresti. Ma poi i soldati devono andarsene, e sulle case dei villaggi torna a sventolare la bandiera palestinese.

I «comitati popolari»

In questi mesi di «intifada» abbiamo avuto modo di visitare varie volte villaggi di questo tipo, spesso minuscoli abitanti di poche centinaia di anime

quella della deportazione: arresto, imbarco su un elicottero militare e trasferimento in Libano, disponendo fra l'altro di un territorio di confine di circa duecento ettari. Nei primi mesi di loro in detenzione amministrativa; ma nei territori occupati sono all'opera in migliaia. E nove mesi di «intifada» dovrebbero aver dimostrato a Israele che gli arresti non sono sufficienti a soffocare la lotta nazionale palestinese, così come non sono servite le oltre trecento uccisioni (questa è la cifra vera, secondo i dettagliati elenchi forniti dalle fonti della «intifada» e anche da organismi internazionali di solidarietà) avvenute dall'8 dicembre ad oggi.

Lo stillicidio della violenza

Oltre a quello degli arresti, le autorità militari sembrano ora decise a usare massicciamente lo strumento delle espulsioni, o piuttosto delle deportazioni, come le chiamano le stesse fonti israeliane, giacché nessuno può essere «espulso» dalla propria casa e la stessa tecnica usata è

È l'ora zero della pace

In vigore da stamattina fra Iran e Irak il «cessate il fuoco»

TEHERAN. Fra Iran e Irak scatta l'«ora zero» della pace. Alle 5 di stamani (ora italiana) entra ufficialmente in vigore il cessate il fuoco, proclamato circa due settimane fa dal segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. Comunque sono già più di dieci giorni che gli opposti comandi hanno ordinato alle loro forze di cessare le operazioni di guerra, né si è avuta finora notizia di violazioni di rilievo. L'Iran ha accusato Baghdad nei giorni scorsi di aver violato il suo spazio aereo e di preparare un attacco «nelle 48 ore precedenti il cessate il fuoco» (attacco che non c'è stato), mentre l'Irak ha accusato la controparte di sporadici tiri di artiglieria; ma si è trattato di poca cosa, diremmo quasi normali «scosse di assestamento». Nel complesso il lungo fronte fra i due eserciti (oltre milleducento chilometri) è rimasto tranquillo. E da stamani sarà vigilato dai 350 «caschi blu» delle Nazioni Unite, fra i quali militano anche 15 ufficiali italiani.

I reparti dell'Unimog (così si chiama il corpo di osservatori) avevano già ieri in mattinata ultimato il loro schieramento. Non è chiaro se dalla parte iraniana essi saranno di-